

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro (L.3.000) - Abb. ann. 8 Euro (15.000); sost. 16 Euro (L.30.000)
- programme communiste -
Rivista teorica in francese: 3 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro (L.2.000) - Abb. ann. 6,5 Euro (L.12.000); sost. 16 Euro (L.30.000)
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo: 3 Euro

SUPPLEMENTO
AL N. 77
Ottobre 2001
REG. TRIB. MILANO 431/82
FOTOCOPIATO I.P.

Dopo aver portato intorno al mondo, per un secolo, il terrorismo economico, politico e militare da grande potenza capitalistica, l'imperialismo nordamericano subisce, per la prima volta nella sua storia dall'esterno, un attacco terroristico di grande portata. Reti intricatissime di interessi capitalistici contrapposti si urtano, così, sui cieli di Wall Street.

Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche

Gli attentati che hanno distrutto le Twin Towers a New York, che hanno colpito un'ala del Pentagono e fallito su altri bersagli, hanno obiettivamente cambiato lo scenario in cui gli Stati Uniti hanno agito finora. D'ora in poi le cose non saranno più come prima, ripetono i portavoce di tutti i paesi occidentali; in un certo senso è vero.

Mai il suolo, il mare e il cielo degli Stati Uniti, da quando esistono, erano stati violati come invece è successo lo scorso 11 settembre.

Quattro aerei civili dirottati e trasformati in micidiali bombe, lanciati contro i maggiori simboli della potenza economica e militare americana: le Twin Towers, le torri gemelle, al centro del World Trade Center, in cui vi trovavano sede società finanziarie, bancarie e commerciali tra le più importanti al mondo; e il Pentagono, supersorvegliato ministero della difesa americano. Dalle notizie raccolte da molti media pare che un altro bersaglio, quello fallito, fosse la Casa Bianca, dunque il simbolo del potere politico americano. Tre obiettivi su quattro, colpiti: un'operazione terroristica compiuta con grande audacia e maestria, all'altezza di una vera e propria operazione militare. Le stragi hanno provocato circa 6 mila morti.

L'inviolabilità degli Stati Uniti è stata annullata, almeno in questa occasione. Il mondo ha di fronte a sé la più grande potenza imperialista - vero gendarme planetario del capitalismo - temporaneamente messo in ginocchio da un colpo portato a fondo nel cuore della finanza americana. Per 3 giorni consecutivi Wall Street è rimasta chiusa; non era mai successo, nemmeno nel lontano crac del

1929. La fiducia degli investitori di Borsa è crollata di colpo, insieme alle Torri Gemelle. Il panico ha investito le Borse di tutto il mondo, e gli indici di borsa sono precipitati, indietreggiando di colpo alle quotazioni del 1998. Il governo americano è ovviamente intervenuto immediatamente a sostegno del dollaro: il 12 e il 13 settembre la Federal Reserve ha immesso sul mercato liquidità per più di 100 miliardi di dollari, e altri 100 miliardi li ha immessi la Banca centrale europea sollecitata da Washington. Bush, eletto con la parola d'ordine: «meno Stato, più privato», ha dovuto fare marcia indietro e sposare la causa del «più Stato, meno privato»; a dimostrazione che anche i «grandi uomini» vanno dove vuole il Capitale e i suoi interessi. Tutto in funzione della difesa del dollaro non solo e non tanto come moneta «americana», ma come moneta di scambio internazionale alla quale tutte le potenze imperialiste sono interessate.

NELLO SFONDO, I CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI E LA RECESSIONE

Nessun rappresentante dell'imperialismo americano parla di pericolo di recessione, e nemmeno i loro colleghi degli altri paesi imperialisti. La realtà, che di fatto precede di molti mesi il fatidico settembre newyorkese, è che l'economia americana, dopo una decina d'anni circa, non è più in grado di sostenere il ruolo di locomotiva dell'economia mondiale, e va recedendo; e nessun'altra economia, tanto meno quella giapponese già entrata in crisi da qualche anno, è in grado oggi di sostenere

quel ruolo. In Europa, la crisi del mercato americano ha normalmente ripercussioni anche gravi. E non si tratta soltanto di Borse in caduta libera: da più di un anno i listini delle aziende della cosiddetta *new economy* vanno a rotoli; si tratta anche della cosiddetta *old economy*, della vecchia e tradizionale produzione industriale che si ritrova per l'ennesima volta di fronte a mercati saturi, incapaci di assorbire velocemente le enormi quantità di merci che la *old economy* è in grado di produrre. L'economia americana perde terreno, i consumi non stanno al passo della iperfolle produzione capitalistica, gli sbocchi di mercato si restringono, e nello stesso tempo la concorrenza fra i più forti capitalismi del mondo si acutizza. La lotta di concorrenza interimperialistica sta tornando al livello del 1989-91, quando solo straordinari fatti politici e militari rimettevano in corsa la macchina capitalistica di ogni concorrente. La caduta del gigante sovietico liberava molti territori economici alla caccia degli imperialisti occidentali, affamati come non mai di nuove occasioni di investimento e bramosi di allargare i confini del proprio dominio politico ed economico. La Germania di Bonn approfittava della situazione per mettere le mani su Berlino e sulla parte orientale fino ad allora imprigionata nelle spire di Mosca. Gli Stati Uniti approfittavano per affondare i propri artigli in Polonia, in Ungheria, nel Medio Oriente, mentre la Gran Bretagna riprendeva silenziosamente le sue trame nell'Asia centrale. E nel crocevia balcanico e mediorientale ci si ritrovavano tutti, chi per bombardare, chi per svolgere opera di polizia, chi per fare «semplicemente»

degli affari. E intanto il vasto mosaico dell'ex impero sovietico se ne andava in mille pezzi, riportando in superficie le molteplici contraddizioni che attraversano da sempre la lunga cerniera dei paesi caucasici e dell'Asia centrale che taglia, come una lama, il Nord dal Sud del mondo euroasiatico.

La caduta dell'URSS non ha però significato la caduta dell'imperialismo russo, né tantomeno la caduta dell'imperialismo tout court. Semmai, ha dato il via ad un nuovo processo di spartizione imperialistica del mondo in cui ciò che è rimasto della vecchia Urss, l'attuale Russia, ha e avrà un ruolo ridimensionato, continentale, ma egualmente strategico per la conservazione capitalistica, mentre altre potenze europee come la Germania, la Francia e la vecchia Inghilterra sono e saranno spinte inesorabilmente ad allargare i propri ruoli e compiti internazionali.

Già con la Guerra del Golfo del 1990-91, e con la guerra balcanica contro la Serbia col pretesto del Kosovo nel 1998-99, si sono potute intravedere alcune mosse di una certa importanza, la prima delle quali è stato il forzato coinvolgimento di tutte le grandi potenze imperialistiche su ciascuno dei teatri di guerra. E' finita l'epoca in cui alcuni si schieravano con gli Usa, e quindi con l'Occidente, e altri si schieravano con l'Urss, e quindi con l'Oriente, in una specie di condominio planetario in cui gli antagonisti si consentivano incursioni in territori «neutri» o particolarmente complicati come il Medio Oriente, ma dimensionate sotto la cappa del terrorismo nucleare reciproco. Caduta l'Urss, gli schieramenti dovevano prendere, stanno prendendo e prenderanno, altre forme; intanto la forma iniziale è quella di non mettersi contro gli Stati Uniti d'America, rimasta la sola vera potenza imperialistica planetaria, e all'ombra della loro «protezione» tentare di fare i propri affari e allargare i propri interessi tutte le volte che le condizioni contingenti lo permettono, a livello diplomatico piuttosto che economico, a livello politico o militare.

Gli attacchi terroristici a New York e a Washington giungono in un periodo in cui lo scacchiere dei contrasti interimperialistici si sta sempre più allargando dal Vicino e Medio Oriente all'Asia centrale, all'Oceano Indiano e all'Estremo Oriente. La posta in gioco è data soprattutto dalle fonti di energia - petrolio, gas naturale - le rotte dei trasporti internazionali e intercontinentali di queste materie prime, il loro controllo e il controllo dei territori economici in cui quelle fonti di energia esistono e che dal loro trasporto possono essere attraversati.

Guardando il mondo da Londra, Parigi, Berlino, o da Roma, ad est del

Mediterraneo, alle spalle del groviglio di paesi sempre sull'orlo dell'emergenza sociale e militare come Israele, Libano, Siria, Giordania, ci sono paesi gonfi di petrolio come l'Arabia Saudita, il Kuwait, l'Iraq e l'Iran, e proseguendo verso oriente il Caucaso e le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale; e ancora avanti l'Afganistan, e più ad est il Pakistan, l'India, la Cina, paesi gonfi di abitanti affamati e miseri. Ad ovest l'Atlantico e più in là i grandi alleati Usa e Canada che danno sicurezza, almeno fino a quando i rapporti di alleanza resistono e non si rompono. Le mire espansionistiche degli europei sono indirizzate necessariamente verso sud e verso est, ed è esattamente in queste direzioni che sono costantemente esplose le più violente lotte di concorrenza e le maggiori tensioni internazionali.

Guardando il mondo da Mosca e dal petrolio del Caspio, a sud si finisce nel Caucaso e nei suoi ingovernabilissimi paesi, oltre ai quali ci sono Turchia e Iran che nascondono i piccoli paesi medio-orientali e la penisola arabica; mentre verso sud-est si alzano le impervie montagne dell'Afganistan, e le ex repubbliche sovietiche asiatiche come il Kazakistan, il Tagikistan, l'Uzbekistan, il Turkmenistan e il Kirghistan (ancora petrolio, e gas naturale, oro e argento), mentre a oriente si va verso la Cina, il Pakistan e l'India, e l'Oceano Indiano frequentatissimo dalle marine militari statunitensi, inglesi, francesi. A occidente si ritrovano le ex repubbliche satelliti dell'Europa dell'Est, ormai catturate nell'orbita eurocentrale, e l'Ukraina, e più in là gli aggrovigliatissimi Balcani. Le mire espansionistiche di Mosca, subita la sconfitta a occidente con l'implosione del suo vasto impero euroasiatico e la perdita della maggior parte dei paesi satelliti, sono forzatamente ristrette agli ex satelliti, soprattutto della parte meridionale. Ed è probabilmente una delle ragioni per le quali Mosca, se deve preferire un alleato forte ma ingombrante, preferisce gli USA all'Europa confinante.

Guardando il mondo da Washington, o da New York, l'Oriente è ben altro: oltre l'Atlantico c'è l'Europa occidentale, vero concentrato di potenze imperialiste concorrenti, dalle più vecchie a carattere mondiale come l'Inghilterra alle più giovani come l'Italia; a occidente, oltre il Pacifico, c'è il Giappone, la Cina, l'Indocina, l'India, gli immensi arcipelaghi tropicali e più in giù l'Australia; a sud l'America centrale e latina, nell'ultimo secolo colonizzate brutalmente dal dollaro e dai carri armati, ma sempre probabili polveriere sociali pericolosamente appese ai destini del gigante Usa. Le mire espansionistiche degli Stati Uniti spaziano in tutto il pianeta, ma in parti-

colare in tutte le più importanti cerniere dell'imperialismo, quelle famose «zone delle tempeste» nelle quali la guerra guerreggiata è la norma e la pace un evento del tutto straordinario.

A seconda del punto di osservazione, il mondo viene visto con priorità diverse, con vie d'espansione più o meno praticabili; ma è certo che le potenze capitalistiche più costrette in limiti territoriali (che col tempo sono destinati a diventare troppo stretti) sono ancora una volta Germania, Russia, Giappone.

La Germania è chiusa all'interno di un'Europa occidentale superindustrializzata e concorrenziale e bloccata ad est dalla Russia che non cede facilmente il suo ruolo continentale; per storia e per tendenza economica, le sue vie di sbocco corrono a sud-est: Austria, Slovenia, Balcani, Turchia, Medio Oriente, ma per vocazione imperialistica le sue vie di sbocco sono ai quattro punti cardinali, continentali ed euroasiatici.

La Russia, ridotta a potenza più asiatica che europea dopo il crollo dell'Urss, ha un estremo bisogno di trovare un partner economicamente forte e politicamente e militarmente interessato al suo ruolo di gendarme continentale sui tre fronti storici: ad occidente verso le potenze europee, ad oriente verso la Cina e il Giappone e a sud verso la lunga serie di paesi asiatici che uniscono il Mediterraneo all'Oceano Indiano, guarda caso gonfi di petrolio e di gas naturale. La Russia ha oggi le vie di sbocco praticamente chiuse in tutte e tre le direzioni, e deve forzatamente giocare la sua carta di poliziotto euroasiatico; ma poliziotto *al servizio di chi?*, del più forte naturalmente, degli Stati Uniti d'America.

Il Giappone, per lungo tempo nei decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale, si è votato alla riscossa economica e a sviluppare la propria potenza capitalistica di prim'ordine; più volte si è precipitato in soccorso del debito americano, e si è sempre schierato, sebbene in posizione defilata, a fianco delle grandi potenze occidentali tanto da essere considerato - sebbene si tratti di una grande potenza orientale - come un paese occidentale straordinariamente sviluppato. E' la seconda potenza capitalistica mondiale, ma è anche il paese che di fronte ai recenti scossoni del mercato mondiale ha subito il contraccolpo finora più forte, cadendo in una crisi recessiva di grandi proporzioni. Ciò non toglie che la sua vitalità capitalistica si riproporrà sul mercato internazionale e che le sue mire espansive non resteranno bloccate per troppo tempo di fronte agli Usa che, dalla fine della seconda guerra mondiale, stanno espandendosi in quelle che un tempo erano le «riserve di caccia» del Giappone: Indocina, Filippine, Indonesia e arcipelaghi

vicini, e ultima in ordine di tempo ma non ultima in ordine di importanza, la Cina.

Gli elementi dei prossimi contrasti interimperialistici, che le conseguenze degli atti di terrorismo, islamico o di altra natura, oggi tendono a nascondere, sono in realtà tutti presenti, e lavorano nel sottosuolo economico a preparare le condizioni di scontri militari e di guerra in cui le stesse potenze imperialistiche maggiori saranno coinvolte, non solo per bombardare terzi, ma per bombardarsi a vicenda.

IL TERRORISMO D'ISPIRAZIONE RELIGIOSA È NEMICO DEL PROLETARIATO QUANTO LO È IL TERRORISMO STATALE BORGHESE

E' sbagliato pensare che il terrorismo sia un'arma utilizzata solo da individui, o gruppi di individui non identificabili con entità nazionali o statali, con la quale essi cercano di reagire con violenza alla violenza che entità costituite, poteri politici e militari ben precisi, usano nei confronti di popolazioni e classi subalterne per sottometerle e tenerle sottomesse. Lo Stato è un organo ben preciso di potere e di coercizione che le classi dominanti - in ogni società di classe sviluppatasi nella storia dell'organizzazione sociale umana - usano necessariamente per organizzare, mantenere e difendere il proprio dominio sulla società. Lo Stato, e quello moderno borghese all'ennesima potenza, è il principale organo di repressione di cui ogni classe dominante si serve fino a quando non cadrà sotto i colpi della rivoluzione che solo il movimento di classe del proletariato internazionale renderà storicamente decisiva e definitiva; lo Stato è l'organizzatore sistematico del terrore con cui domina l'intera società.

Nello sviluppo degli antagonismi sociali tra le classi, lo Stato, in virtù della sua centralizzazione e del pressoché totale monopolio della violenza legalizzata, ha il compito di usare tutta la violenza che ritiene opportuna (e che apposite leggi prevedono e legalizzano) allo scopo di difendere l'ordine costituito, la legalità, il rispetto delle leggi da parte dei componenti di tutte le classi, ma soprattutto da parte dei componenti delle classi subalterne, i proletari, i contadini poveri, i diseredati. Nell'epoca della democrazia, nei paesi capitalistici sviluppati, nei cosiddetti paesi «civili», paesi in cui le classi dominanti si comprano il sostegno delle classi dominate attraverso la distribuzione di briciole di ricchezza sociale agli strati proletari (attraverso un livello di vita un po' più alto della sopravvivenza, e attraverso una serie di ammortizzatori sociali ancora funzio-

nanti), il terrore che la violenza statale si scateni contro chi si mette «fuori della legge borghese», dunque la minaccia della violenza cinetica, della violenza effettivamente praticata, è spesso sufficiente per ottenere in generale una buona media di rispetto delle regole borghesi e capitalistiche da parte delle classi subalterne, quelle che più delle altre subiscono socialmente l'oppressione del lavoro salariato, della miseria e della fame e che per questi motivi sono spinte, talvolta, a reagire con violenza. Il paese «civile», in questo modo, viene identificato con la democrazia borghese, con il benessere economico, appunto con il rispetto delle regole e delle leggi che la società borghese si è data.

La propaganda borghese ha inculcato nella testa di generazioni di proletari che bisogna accettare - come fosse un fatto «naturale» - la civiltà dell'oppressione salariale e della repressione poliziesca, della violenza economica e della violenza militare fino alla guerra guerreggiata, allo scopo di difendere lo *statu quo*, l'ordine costituito, insomma il suo dominio politico ed economico sulla società; mentre bisogna rifiutare (e lottare «contro») ogni tipo di reazione violenta a quelle violenze. Quando però la classe dominante borghese si trova nella condizione di accelerare la conquista di determinati mercati o di certi territori economici di suo interesse, o nella situazione di grande difficoltà economica, o politica o sociale, si richiama al suo «diritto» di esercitare ogni sorta di violenza (da quella economica a quella poliziesca, dall'assassinio politico alle azioni militari). Ed ha bisogno di un nemico contro il quale scatenarsi: di volta in volta può essere uno Stato concorrente, uno strato o una classe sociale, una diversa razza, una diversa fede religiosa.

Gli Stati Uniti d'America, ad esempio, hanno costruito la propria storia moderna sullo sterminio di tutte le popolazioni indiane, sul più brutale razzismo contro i neri, sulla conquista di zone di influenza e di mercati a suon di golpe e di massacri, e, naturalmente, come ogni paese capitalistico che si rispetti, sullo sfruttamento del lavoro salariato fra i più oppressivi. Quale paese oggi è più rappresentativo della democrazia, del benessere, della libertà, della moderna civiltà borghese se non gli Stati Uniti d'America? Il terrorismo che sviluppa una grande potenza delle dimensioni degli Usa di oggi non si è mai visto al mondo; ma questo tipo di terrorismo, statale, legalizzato da apposite istituzioni nazionali e internazionali - come l'Onu - non può che produrre costantemente contraddizioni ancor più acute e violente di quelle che tenta di sedare. Non è un'equazione matematica, è la storia della concorrenza e dei contrasti fra Stati borghesi capita-

listi e fra imperialismi che lo dimostra. Questo tipo di terrorismo produce controreazioni, e in genere sono proprio gli strati piccoloborghesi della società - che in periodi di crisi temono la propria proletarianizzazione - che sfogano la propria disperazione e la propria storica impotenza sociale utilizzando forme di resistenza di tipo terroristico, ossia forme di lotta che non intacchino (dio ce ne liberi!) le sacre fondamenta dell'economia capitalistica, il sistema del profitto e del lavoro salariato su cui continuare a vivere da parassiti.

Il terrorismo reazionario, il terrorismo nero, il terrorismo dei fanatici religiosi è appunto l'espressione di quella reazione con cui la piccola borghesia, e una parte della grande borghesia esclusa dal banchetto più opulento, tentano di imporre i propri interessi privati, di settori della società, facendo «la guerra» ai detentori dei poteri politici ed economici avversari. Se la globalizzazione, ossia la più veloce mondializzazione di fenomeni economici e sociali, ha permesso e permette ai grandi capitalisti di profittare della concorrenza per valorizzare al massimo possibile i propri capitali su ogni possibile piazza finanziaria del mondo, anche le reazioni di tipo terroristiche, caratterizzate fondamentalmente dalla stessa frenesia di profittare della concorrenza per valorizzare al massimo possibile i propri capitali e i propri privilegi sociali, hanno sempre più come teatro il mondo intero. In tutti questi casi ci troviamo di fronte borghesi che combattono borghesi, capitalisti che combattono capitalisti e il fatto che in questa loro «guerra» vengano coinvolti anche strati proletari non cambia nulla alla sostanza dell'antagonismo di concorrenza fra borghesi dal quale i proletari non ricaveranno mai alcun beneficio per le loro condizioni di vita, di lavoro e di prospettiva.

Altra cosa è il terrorismo di tipo brigatista, di «sinistra», che in molti hanno chiamato, sbagliando, «rosso», le cui finalità non sono quelle di imporre interessi economici e finanziari di settori della società contro altri, ma quelle di intimorire le classi padronali affinché attenuino il tasso di sfruttamento degli operai. Grande è l'illusione di poter indurre il potere politico borghese a distribuire più «equamente» le risorse della ricchezza nazionale, figuriamoci poi quella mondiale. E' la solita illusione riformista, con la quale si crede di poter incidere in modo permanente sulla società attuale, attenuandone gli aspetti più odiosi di ineguaglianza e di violenta brutalità, e dirigendo le prospettive di benessere, che lo sviluppo quantitativo dell'economia capitalistica fa intravedere ad ogni piè sospinto, verso una loro impossibile realizzazione. A differenza

del riformismo classico, tendenzialmente pacifista, parlamentare e con tempi di attuazione incommensurabilmente lunghi, il terrorismo «di sinistra» rompe la pace, rompe con i mezzi pacifici ed elettorali, e si dedica temporaneamente ai suoi scopi con l'organizzazione delle reazioni violente alla violenza del padrone o dello Stato; ma sempre senza porsi mai sul terreno della effettiva rivoluzione sociale della società, che significherebbe abbattere il potere politico borghese e instaurare una dittatura - quella della classe proletaria - grazie alla quale procedere nei tempi che necessitano all'abbattimento della struttura economica capitalistica, alla distruzione del modo di produzione capitalistico che sta alla base dello sfruttamento del lavoro salariato, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e quindi alla distruzione dei presupposti materiali e sociali di ogni forma di oppressione e di violenza, capitalistica o precapitalistica che sia.

Ogni dittatura di classe utilizza, a difesa del proprio dominio politico e per combattere la reazione delle classi avverse, a fianco della violenza statale altre forme di terrorismo. Il carcere, la pena di morte, la pressione e l'oppressione economica e sociale, sono aspetti di tutte le dominazioni che hanno caratterizzato le società classiste, da quella antica (egizia, greca, romana, asiatica) a quella medioevale, alla società borghese. La dittatura di classe della borghesia, che nello sviluppo dell'economia capitalistica diventa dittatura imperialista, non è meno effettiva sotto le vesti della democrazia parlamentare piuttosto che sotto quelle della dittatura militare o fascista. Anche la dittatura di classe del proletariato, instaurata con la vittoria della rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, adotterà una nuova forma di Stato (che avrà il monopolio della violenza) ed utilizzerà forme di terrorismo - questo sì rosso - per contrastare con efficacia i tentativi di revanscismo borghese e di reazione militare da parte delle classi avverse, e i tentativi di attacco militare dall'esterno da parte delle potenze capitalistiche ancora in piedi. Il proletariato cosciente, i comunisti, non nascondono il fatto che nella società borghese la forza, la violenza, la dittatura delle classi dominanti si possono contrastare e vincere solo con altrettanta e maggiore forza, violenza, dittatura. Le finalità sono del tutto opposte: i fini della borghesia sono tutti ridotti alla conservazione del modo di produzione capitalistico dal quale essa trae il suo dominio economico, e quindi politico e militare, anche se il perseguimento di questi fini comporta la distruzione dell'ambiente naturale in cui viviamo, massacri e violenze di ogni tipo, periodiche distruzioni di guerra che tendono a diventare sempre

più gigantesche. I fini del movimento proletario di classe, e quindi del comunismo rivoluzionario, sono quelli di abbattere definitivamente ogni dominio di classe sulla società umana, ogni sfruttamento e ogni oppressione da parte di uomini sugli uomini, ogni contraddizione fra produzione di ricchezza sociale e appropriazione privata di questa ricchezza, e superare ogni divisione di classe: quindi aprire la società umana ad una nuova storia, la storia della specie umana, armoniosamente organizzata e capace di sviluppi scientifici, artistici, ideali del tutto irrealizzabili all'interno dei vincoli di una società divisa in classi. Ma per giungere a questi fini, la strada della rivoluzione violenta, dell'abbattimento violento dello Stato e del potere borghese è storicamente obbligata: nessuna nuova società è mai nata se non attraverso una profonda rivoluzione sociale.

***I PROLETARI RICONOSCONO
UN SOLO TIPO DI
SCHIERAMENTO: LA LOTTA DI
CLASSE CONTRO OGNI ALTRA
CLASSE SOCIALE, IN DIFESA
DEI PROPRI ESCLUSIVI
INTERESSI IMMEDIATI E
STORICI DI CLASSE***

Da un paio di decenni, lo scenario mondiale è occupato dalle iniziative del terrorismo di tipo islamico. Questo terrorismo borghese tenta di rispondere alla sistematica repressione dei poteri borghesi altri, alleati di poteri borghesi ritenuti avversari, col metodo delle stragi tra la popolazione inerme in modo da provocare, nello stesso tempo, due tipi di conseguenze: una visibile e altrettanto cinica risposta alla repressione, e l'indurimento della repressione stessa, attraverso le quali esso tende ad ottenere più influenza sulle masse e dalle quali attingere nuove leve militanti da utilizzare nelle successive tornate terroristiche. La cosiddetta lotta contro le organizzazioni terroristiche da parte dei paesi capitalisti industrializzati e dei paesi arabi e islamici «moderati» (dunque alleati degli imperialisti occidentali) è una lotta tutta all'interno di fazioni borghesi antagoniste, lontana da ogni anche più piccolo e immediato interesse proletario. I proletari vengono chiamati oggi a scegliere di schierarsi con la coalizione di capitalisti che si identifica negli interessi americani e occidentali contro un'altra coalizione di borghesi e capitalisti che si identifica negli interessi di settori finanziari e politici di alcuni paesi islamici, come il Pakistan, l'Iran, l'Afghanistan, l'Indonesia. Ma i proletari, dal punto di vista degli interessi della loro classe, che è antagonista di ogni altra classe di questa società ed è allo stesso tempo internazionale, hanno il compito di **schierarsi**

sul proprio fronte di lotta, sul proprio fronte di classe contro ogni altro schieramento borghese.

Caduto lo schieramento sovietico dell'Urss, riconosciuto a suo tempo come il campo nemico dell'Occidente, dove sta il nemico? Perché un nemico, e più d'uno, ogni paese capitalistico ce l'ha. E che nemico è? E' uno Stato, un gruppo di Stati, popolazioni sparse su più o meno vasti territori? E' un nemico economico, o politico, o religioso?

L'Occidente capitalistico, e per l'occidente oggi parlano gli Usa, ha un concorrente e un nemico «storico», l'Oriente capitalistico; ma ad oriente degli Stati Uniti, oltre l'Atlantico, ci sono le potenze europee che, con il moderno Giappone, sono le uniche a poter impensierire i capitalisti americani. Dopo la seconda guerra mondiale i vecchi nemici Germania, Giappone e Italia sono diventati alleati, e tra i più stretti; finita la seconda guerra mondiale, un alleato di prim'ordine come l'Urss diventò il nemico nr.1. Dopo il crollo dell'Urss, la Russia è tornata nelle grazie di Washington, e vi si sta infilando anche la Cina per tanto tempo rimasta ai margini del banchetto mondiale. Quanto tempo ci vorrà prima che dal quel concentrato di imperialismi concorrenti che è l'Europa occidentale emergano le potenze che affronteranno gli Usa come nemici? Un decennio, due, tre decenni? Per quanto tempo le economie delle potenze imperialistiche maggiori potranno sostenere i cicli sempre più accorciati di crisi di sovrapproduzione senza farsi reciprocamente la guerra per spartirsi il mercato mondiale secondo interessi imposti con le armi?

Oggi siamo ancora nell'epoca in cui la guerra guerreggiata la vanno a fare «tutti alleati» contro paesi e potenze minori, di volta in volta indicati come il male da estirpare, come il focolaio di brutalità e di terrorismo da distruggere. Ieri Saddam Hussein e l'Iraq, poi Milosevic e la Serbia, oggi Bin Laden e l'Afghanistan, e domani sarà qualche altro rappresentante del «terrorismo internazionale» che, naturalmente, sarà stato in precedenza un'importante pedina dell'imperialismo americano o europeo. Insomma, se non esistesse, l'oscuro regista del terrorismo internazionale se lo inventerebbero.

E' indiscutibile che decenni di oppressione e repressione delle masse arabe e musulmane - dai palestinesi ai curdi, dagli algerini ai ceceni, dagli afgani ai pakistani - abbiano indotto la formazione di gruppi sovversivi che si votano al terrorismo. Là dove non esistono risorse economiche abbondanti, dove non vi è la lenta ma inesorabile intossicazione democratica, ma vi è abbondanza di disperazione, miseria e morte per fame, la reazione all'oppressione prende quasi

inevitabilmente i caratteri del fanatismo religioso, e quindi del terrorismo religioso. Alla micidiale violenza del capitalismo che distrugge vecchi equilibri sociali ed economici non sostituendoli se non con la miseria crescente e le stragi di massa, le masse diseredate e affamate rispondono con la violenza individuale, con atti di terrorismo. I filmati televisivi e le cronache giornalistiche ci hanno fin troppo abituati alle azioni di terroristi suicidi lanciati contro uomini e simboli del potere costituito e della sua sistematica repressione. Ma il terrorismo rivolto alla popolazione civile non è una caratteristica dei gruppi che si oppongono con la violenza alla violenza degli Stati, come dimostrato in numerosissimi casi in Perù, in Algeria, in Israele, in Libano, in Ruanda, in Sudafrica, in India ecc. ecc. Sono stati spesso reparti dell'esercito regolare, talvolta mimetizzati da guerriglieri, a provocare stragi terroristiche al fine di utilizzare queste occasioni come pretesto per opprimere e reprimere ancor più la propria popolazione e il proprio proletariato.

Ci sono atti terroristici che da subito, per come sono stati organizzati e portati a compimento, non possono essere fatti risalire che ad organizzazioni borghesi ben strutturate, con risorse finanziarie notevoli, capaci di infiltrazione nei servizi segreti, nei luoghi di comando e di controllo e che sanno usare, certo, un determinato tipo di fanatismo, ad esempio quello religioso, come massa d'urto e manovalanza a bassissimo costo. Ed è quel che è avvenuto a New York. Ed è puro terrorismo borghese, sebbene ammantato di finalità altamente religiose!

MARTEDÌ, 11 SETTEMBRE

Ore 8.48: un Boeing 767, in volo da Boston a Los Angeles, dirottato su New York, con 81 passeggeri, 11 membri dell'equipaggio e 4 o 5 dirottatori, colpisce la Torre nord del World Trade Center.

Ore 9.03: un Boeing 767, in volo anche questo da Boston a Los Angeles, dirottato su New York con 56 passeggeri, 9 membri d'equipaggio e 4 o 5 dirottatori, colpisce la Torre sud del World Trade Center.

Ore 9.45: un Boeing 757, in volo da Washington a Los Angeles, con 58 passeggeri, 6 membri d'equipaggio e 4 o 5 dirottatori, colpisce il Pentagono.

Ore 10.00: un Boeing 757, in volo da Newark a San Francisco, 38 passeggeri, 7 membri d'equipaggio e 4 o 5 dirottatori, precipita - prima di colpire un qualsiasi bersaglio (forse la Casa Bianca) - a Jennerstown, in un bosco in Pennsylvania, vicino a Pittsburg.

Tutto succede in un'ora e un quarto, senza che i servizi di *intelligence* ameri-

cani siano riusciti, pur conoscendo parecchio e molto prima, a far nulla durante. Intanto, tra le 10.05 e le 10.28 le due Torri Gemelle crollano al suolo devastando l'intera zona del World Trade Center. Dopo giorni e giorni di ricerche e scavi le fonti ufficiali, che avevano gridato ai 20 mila morti e più, il conto si ferma a circa 6 mila vittime. Ma nessuno conta, naturalmente, le centinaia e forse migliaia di lavoratori immigrati, clandestini e non, che lavoravano nelle imprese di pulizia, nei trasporti, nei garage, ecc. e che sono rimasti intrappolati negli ascensori e nei sotterranei delle Twin Towers, vere città-formicaio a sviluppo verticale capaci di 25 mila abitanti cadauna, a ulteriore dimostrazione della folle corsa capitalistica alla spietata separazione fra città e campagna e alla contemporanea concentrazione parossistica di foltissimi gruppi umani imprigionati in pochissimo spazio.

UNA GUERRA CHE DURERÀ ANNI

La reazione del presidente Bush e della sua Amministrazione si fa attendere, ma quando si rende pubblica ha già nel mirino il colpevole: Osama bin Laden, miliardario saudita, eroe della resistenza afgana all'invasione sovietica, già confidente e alleato degli Usa in funzione antisovietica, leader del fanatismo islamico, diventato il ricercato nr. 1 perché sottrattosi alla servitù statunitense e incolpato di una serie di attentati anti-Usa. Non serve a nulla che bin Laden, dal suo nascondiglio in Afghanistan, affermi di non essere stato responsabile nell'idea e realizzare quell'attacco terroristico. Il fondamentalismo islamico, e le organizzazioni islamiste, che facciano o no capo a bin Laden, vengono indicati come il terreno di coltura del terrorismo antiamericano, e antioccidentale; in particolare bin Laden, grazie alle sue ricorrenti dichiarazioni sulla guerra santa dell'Islam contro l'Occidente corrotto, e in virtù delle sue apparentemente illimitate risorse finanziarie, viene indicato come il mandante e come il capo dell'odierno «terrorismo internazionale» contro cui i rappresentanti dell'imperialismo americano - ossia della maggiore potenza economica e militare del mondo che ha terrorizzato tutti i continenti dalla seconda guerra mondiale in poi - chiamano a raccolta tutti i paesi.

Che sia stato un atto terroristico non ci sono dubbi, ma Bush alza il tiro, dichiarandolo **atto di guerra** contro l'America, e contro l'Occidente. Egli si impegna a portare le «prove» della colpevolezza di bin Laden di fronte agli alleati e al cospetto di tutti i paesi arabi e musulmani «moderati» ai quali chiede di schierarsi a fianco degli Usa per combattere

contro il terrorismo internazionale considerato, a giusta ragione, un pericoloso e sfuggente concorrente non solo e non tanto dal punto di vista economico-finanziario quanto dal punto di vista dell'influenza e del controllo di vaste masse che popolano paesi strategicamente importanti. La guerra contro... il terrorismo internazionale è dichiarata. Ciò significa, anche, che gli Usa possono chiedere qualsiasi sorta di aiuto, nella loro guerra, ad ognuno degli alleati della Nato, fino al coinvolgimento militare attivo (articolo 5 delle Tavole della Legge della Nato).

La minaccia americana lanciata per bocca di Colin Powell è seria: si tratterà di una guerra non di giorni o di mesi, ma di anni! E verranno colpiti non solo i «terroristi», le loro basi e le loro organizzazioni, ma anche gli Stati che li proteggono o che li ospitano. Il che significa, come è già successo in tutte le guerre precedenti, che, per quanto «intelligenti» siano le bombe e i missili che verranno utilizzati, sono previsti morti civili in abbondanza. E non è questa un'ulteriore conferma del terrorismo da grande potenza?

Dunque, il gigante ferito tira fuori gli artigli e minaccia il mondo intero: guai a chi si mette contro di me! Non solo l'Afghanistan, dunque, deve temere le ire americane, ma anche alcuni paesi arabi o musulmani che per anni hanno organizzato, sovvenzionato, protetto e difeso i vari gruppi del terrorismo islamico; e tra questi non ci sono soltanto la Siria, lo Yemen, l'Iraq e l'Iran, ma anche la Libia, il Pakistan, l'Indonesia e l'Arabia Saudita. Ed è per pura convenienza che Libia, Pakistan e Arabia Saudita si sono precipitati a dichiarare di essere «dalla parte degli Stati Uniti».

Ciò che è cambiato, nei rapporti inter-imperialistici e nei rapporti in particolare con i paesi arabi e musulmani è il criterio di affidabilità nei confronti di Washington: la minaccia è molto più chiara oggi, chi si mette contro gli interessi americani nel mondo pagherà un prezzo carissimo.

Ma a chi si sta rivolgendo veramente Washington? All'Afghanistan? O piuttosto ai suoi più preziosi e fidati alleati occidentali, Israele compreso? Quali sono i paesi che possono davvero mettere in difficoltà, non soltanto episodicamente, la potente macchina capitalistica americana, se non i più potenti concorrenti sul mercato internazionale? I paesi produttori di petrolio rappresentano certamente un fattore decisivo per l'economia capitalistica non solo americana ma mondiale; ma questi paesi sono assolutamente indispensabili agli imperialisti europei che di petrolio ne hanno solo qualche goccia rispetto alle straordinarie quantità che necessitano per far fun-

zionare i loro apparati produttivi, mentre lo sono molto meno per gli Usa e per la stessa Russia. Perciò gli artigli che Washington ha infilato nelle sabbie del Kuwait e dell'Arabia Saudita fanno più male a Berlino e a Parigi che non a Riyadh o ad Al Kuwait. Il grande interesse che l'America dimostra per tutta la fascia mediorientale e per l'Asia centrale è funzionale al controllo delle fonti di energia alle quali vanno a rifornirsi i concorrenti europei più pericolosi, ed anche il Giappone; se domani un alleato di oggi si dovesse trasformare in un nemico, non c'è come chiudergli i rubinetti del petrolio per metterlo in ginocchio. Affondando gli artigli sulle montagne dell'Afghanistan, gli angloamericani a chi vogliono fare veramente male?

Anche nei confronti degli Stati Uniti qualcosa è cambiato. Oggi gli Usa chiedono aiuto, anche militare, agli alleati della Nato. La Gran Bretagna, fidatissima spalla, è sempre in prima linea; ma nello stesso tempo cura i propri affari, che si tratti di Somalia (dunque Mar Rosso) o di Bosnia, di Iraq (dunque Golfo Persico) o di Afghanistan (dunque Oceano Indiano, e crocevia dell'Asia centrale). Canada e Australia, fidati al fieri, partecipano silenziosamente e con poche rivendicazioni alle imprese del gigante amico. Ma la Germania stavolta scende in campo a fianco degli Usa molto più decisa di quanto non sia avvenuto in occasione della guerra alla Serbia; inizia così la nuova avventura militare dell'imperialismo tedesco, e non sarà episodica, ma costante ed interessata. Alla Germania Washington chiederà molto più di quel che non appaia: chiederà informazioni, l'apporto dei suoi servizi segreti anche perché sembra ormai assodato che l'organizzazione degli attentati a New York e a Washington sia avvenuta in Germania, ad Amburgo; gli americani non manderanno giù tanto facilmente il fatto che dall'*intelligence* tedesca non abbiano avuto nemmeno un briciolo di informazioni su quanto poteva accadere. La Francia, che non manca mai tutte le volte che c'è di mezzo l'Africa, il Medio o l'Estremo Oriente, non può che ribadire la sua partecipazione a fianco degli Usa nella lotta contro il terrorismo islamico da cui ha ragione di temere degli attentati, ma i suoi fini non coincidono del tutto con quelli americani: torna in Asia per rilanciare la propria immagine e per contrastare l'influenza che Usa e Gran Bretagna tendono a conquistare o riconquistare laggiù. Gli Usa non possono non chiamare a raccolta i propri alleati in questa campagna militare - perché di campagna militare si tratta, e non tanto di operazione di polizia internazionale; ma chiedendo loro un aiuto li mettono nella situazione di contrattare da posizione più favorevole le condizio-

ni di questo aiuto.

Una guerra che durerà anni e non giorni o mesi. Ma la durata non è riferita soltanto alla difficoltà di individuare ed eliminare i numerosi gruppi terroristi che calpestano il globo; e non è nemmeno riferita ad una guerra *asimmetrica* (definita in questo modo, dato che non si tratta esattamente di uno o più Stati ben definiti e individuati contro cui scaricare i propri missili e le proprie cannonate) nella quale quella difficoltà può essere almeno in buona parte superata con l'uso combinato e intelligente dei servizi segreti dei paesi alleati. La durata è riferita anche al fatto che in questa nuova epoca di apparente alleanza globalizzata di tutti gli Stati capitalistici borghesi contro un nemico che non è uno Stato ma uno o più gruppi terroristici organizzati e diretti da famiglie di capitalisti, **la vera posta in gioco non è la sconfitta del terrorismo islamico - di cui d'altra parte gli Stati capitalistici borghesi si sono serviti a piene mani in tutti questi anni, e ancora si serviranno, in funzione non soltanto di difesa di determinate reti di interessi ma anche in funzione antiproletaria - ma la maturazione dei nuovi schieramenti imperialistici di guerra.**

La nuova spartizione del mercato mondiale non c'è ancora stata; troppe varianti emergono dal disordine in cui la situazione mondiale è precipitata con il crollo dell'Urss. Di fronte ad un'America che è certamente la potenza imperialistica dominante oggi, vi sono altre potenze che non hanno maturato ancora la progressione economica e militare in grado di affrontare gli Usa per rimettere in discussione la loro supremazia mondiale. E' scritto nello sviluppo dei contrasti interimperialistici che gli Stati Uniti, come già avvenne in passato per la Gran Bretagna, si troveranno ad un certo punto di fronte a coalizioni di Stati che, come obiettivo, si prefiggeranno di stroncare il loro dominio planetario. Le condizioni di questo particolare contrasto, di questa guerra, non sono ancora mature, ma da tempo si stanno preparando. E le diverse borghesie dominanti sentono che prima o poi questo scontro fra imperialismi si realizzerà. Anche in ragione di questa prospettiva, ogni borghesia nazionale tende a rafforzare il legame patriottico tra le classi, rafforzando la propaganda nazionalistica con ogni pretesto; e ben vengano anche gli attacchi terroristici alle Torri Gemelle, visto che quelle morti possono servire alla propaganda borghese per rafforzare i vincoli fra borghesi e proletari sia nel campo delle potenze imperialistiche che si sentono tutte egualmente colpite, sia nel campo avverso dove la chiamata alla guerra santa, alla quale ogni militante musulmano «è tenuto a rispondere», produce

lo stesso compattamento interclassista. In un caso come nell'altro, a favore esclusivamente di interessi capitalistici contrapposti.

**COL PRETESTO DEL
TERRORISMO SI ACCELERANO
LE GRANDI MANOVRE DI
CONTROLLO SUI TERRITORI
CONSIDERATI STRATEGICI DA
TUTTI GLI IMPERIALISTI**

Gli interessi delle potenze imperialistiche maggiori tendono a convergere nella misura in cui sul mercato mondiale vi siano le condizioni perché tutti ci guadagnino e possano continuare a guadagnare a detrimento di potenze minori, e nella misura in cui una potenza possa compensare con i propri interventi di sostegno la defaillance di un'altra. E' indiscutibile che i mercati più importanti per le maggiori potenze imperialistiche siano rappresentati soprattutto dai propri mercati «interni» e che se la crisi colpisce duramente uno di questi mercati, come ha dimostrato ultimamente il Giappone, e gli Stati Uniti dopo l'11 settembre, tutte ne subiscono le conseguenze negative. Perciò, a livello internazionale, diventano vitali le sempre più fitte riunioni di vertice fra le grandi potenze, in quanto esse si devono costantemente misurare e costantemente accordare sul che fare. Dopo l'11 settembre, l'Amministrazione americana ha immesso nel mercato forti quantitativi di liquidità per rilanciare i consumi adottando tagli ai tassi del denaro e alle tasse dei cittadini. L'economia capitalistica nello stadio dell'imperialismo ha bisogno di poggiare sulla «fiducia» dei consumatori, e sulla fiducia nel «futuro» perché essa spinge i consumatori ad impegnare le proprie risorse attuali e future consegnando al sistema bancario denaro fresco e danaro che guadagneranno in seguito, col risultato di impegnare verso il credito anche le generazioni future. Ma può tutto ciò servire davvero a controllare l'economia, a risanare i deficit, a rilanciare appieno l'economia capitalistica? In un certo senso, tutte le misure che i poteri centrali borghesi prendono, volentieri o di cattiva voglia, alla condizione di frenare e contenere il più possibile la tendenza dei capitalisti a ricavare dal lavoro salariato il massimo di plusvalore solo per se stessi e a mangiarsi i concorrenti uno dopo l'altro, possono dare l'idea di poter effettivamente controllare l'economia capitalistica. Ma la realtà del modo di produzione capitalistico è ben altra: la tendenza dei concorrenti a concordare regole e modi di stare sul mercato, da rispettare da parte di tutti, è contrastata nei fatti dalla tendenza opposta che il concorrente che ha più risorse combatte e vince il concorrente più debole e tende

a diventare monopolista sul mercato. La lotta di concorrenza è la linfa vitale della circolazione delle merci e del capitale; non la si controlla che per limitati periodi e settori di produzione, e non la si può eliminare se non eliminando lo stesso modo di produzione capitalistico.

Alla chiamata di Bush gli alleati occidentali hanno risposto positivamente, anche se ognuno con le proprie riserve; e vi si sono aggiunti nuovi commensali: la Russia di Putin, i paesi arabi «moderati», dall'Arabia Saudita - che notoriamente è un paese che sostiene ed ospita militanti e capi delle diverse organizzazioni islamiche considerate dagli occidentali terroristiche - alla Giordania, e Israele ovviamente, lo stesso Arafat che si è preso la briga di donare il proprio sangue per i feriti newyorkesi vittime degli attentati alle Torri; in ultimo si aggiunge il Pakistan, il paese che ha figliato e sostenuto i talebani afgani, e che oggi volta loro le spalle per pura convenienza di potere (e che rischia una guerra civile il cui motivo scatenante è questo voltafaccia, ma il motivo più profondo è la miseria indicibile in cui gran parte della popolazione è precipitata).

«*Siamo tutti americani*» è il grido che i borghesi vorrebbero sentire lanciato da ogni bocca, ed è insieme un monito per tutti coloro che non si sono schierati con Washington, anche se non si sono schierati con bin Laden. E' stata lanciata una campagna propagandistica per la chiamata alle armi, per una «*union sacrée*» al di sopra dei confini nazionali, con la quale si vogliono definire nuove categorie sociali: da una parte, uniti sotto la bandiera della libera circolazione del capitale e della massima liberalizzazione del capitale privato, di cui gli Stati Uniti sono campioni, e dalla parte opposta, coloro che sono contro questa liberalizzazione, contro questo modello di economia e di vita. La borghesia dominante ha sempre cercato di portare sotto le bandiere dei propri interessi tutte le classi sociali e soprattutto la classe proletaria; e a questo scopo non poteva e non può farlo dichiarando apertamente i propri interessi privati. Essa deve ammantare ogni campagna propagandistica e guerrafondaia, contro i nemici del momento, di parole e concetti nobili, umanitari, di ideali. Nella prima guerra mondiale le borghesie democratiche si appellarono alla lotta contro la barbarie prussiana per la civiltà; nella seconda guerra mondiale le borghesie democratiche si appellarono alla lotta contro il nazifascismo, contro il totalitarismo che calpesta la libertà e l'uguaglianza degli uomini; nella terza guerra mondiale le borghesie democratiche a che cosa si appelleranno: alla lotta contro il terrorismo e l'oscurantismo religioso?

E' un fatto che la propaganda occi-

dentale, dagli attacchi all'Iraq in avanti, fa perno sempre sullo stesso tasto: lotta al terrorismo, individuato non solo come mezzo e metodo, ma come «strategia» di alcuni stati o di alcune grandi e ramificate organizzazioni cosiddette occulte. Ed è un fatto che atteggiamenti, parole e azioni antiamericane vengano automaticamente interpretate come atteggiamenti, parole e azioni contro la civiltà. Ma la civiltà di cui si parla non ha, per noi, la c maiuscola; non siamo più nel periodo delle grandi rivoluzioni borghesi svoltesi tra la fine del 1700 e i primi cinquant'anni del 1800, attraverso le quali effettivamente la moderna civiltà capitalistica faceva i conti con le vecchie società chiuse economicamente e oscurate dalle superstizioni religiose. Il nuovo modo di produzione, quello capitalistico, si è ormai imposto in tutto il mondo e condiziona la vita economica, sociale e politica di tutti i gruppi umani, anche di quelli che, per ragioni storiche legate a compiti economici e sociali mai risolti dalla borghesia, sono appesantiti da residui precapitalistici in particolare sul terreno sociale e religioso, oltre che economico naturalmente.

La civiltà del capitalismo sviluppatosi all'ultimo suo stadio storico possibile, l'imperialismo, non ha più niente di progressivo e di civile da portare alle popolazioni del mondo. Se non fossero bastate due guerre mondiali e l'ecatombe di morti che le hanno caratterizzate, decine di milioni di soldati morti e stragi di civili, a documentare senza alcun dubbio che la civiltà che il capitalismo offre al genere umano è la civiltà del denaro e del cannone, si guardi il corso dei decenni dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, e a domani: non passa anno che non ci sia una guerra in qualche paese del mondo nella quale la posta è sempre, costantemente, l'appropriazione privata della ricchezza sociale, sia quest'ultima costituita da braccia da lavoro, da miniere, da petrolio, da diamanti, da corsi d'acqua, da passi di montagna, da pascoli o da pezzi di mare. La civiltà per la quale in Occidente si chiamano a raccolta i «cittadini» non è meno barbara della civiltà per la quale in Oriente gli islamisti chiamano a raccolta, dall'Africa nordoccidentale all'Estremo Oriente, le moltitudini che vi abitano.

L'evoluzione capitalistica vuole che fonti di energia, come petrolio e gas naturale, siano di fondamentale importanza, dato che servono per innumerevoli usi industriali. Le ricerche petrolifere hanno scoperto che tali preziose fonti energetiche si trovano soprattutto nell'emisfero nord del globo terracqueo, che dall'equatore raggiunge e supera il tropico del Cancro e copre l'intera zona temperata. E' esattamente in questa grande fascia della terra che si trovano tutti i

paesi maggiori produttori di petrolio e molti di loro a grande instabilità, dal Nord Africa, al Medio Oriente, alla Siberia e al Caspio. Se oggi anche gli Usa rivolgono a paesi come Afghanistan e Pakistan un'attenzione particolare, non è per motivi umanitari, ma per biechi interessi di controllo imperialistico di un'area che diventerà strategicamente importante nei futuri schieramenti di guerra mondiale.

Il pretesto del terrorismo non è di oggi; ci sono stati negli ultimi dieci anni molti attentati contro postazioni americane, ambasciate, navi, fuori degli Stati Uniti; nel 1993 a Oklahoma city e nel 1996 a New York, proprio sotto le Torri gemelle. Ci sono stati morti, feriti, distruzioni; alcuni attentati furono rivendicati dai gruppi del fondamentalismo islamico, altri furono svelati in seguito di natura interna a cura di organizzazioni di destra americane, come a Oklahoma city. Il pretesto del terrorismo c'era da tempo. Ma gli attentati dell'11 settembre hanno segnato una svolta. Essi hanno riavviato un'accelerazione sul terreno delle iniziative americane rispetto agli alleati occidentali. Dopo la Guerra del Golfo per cacciare l'Iraq dal Kuwait, gli americani si sono stabiliti con proprie basi non solo in Kuwait ma anche in Arabia Saudita, la terra sacra per i maomettani che non avrebbe mai dovuto essere calpesta dai «corrotti» e dagli «infedeli». Dopo la Guerra balcanica contro la Serbia, gli americani - già presenti in forze in Turchia e in Grecia - si sono piazzati in Macedonia con proprie basi. Dopo la Guerra contro l'Afghanistan dei talebani, dove si piazzarono gli americani? In Uzbekistan ci sono già arrivati; magari nello stesso Afghanistan del quale proprio a Roma, il 2 ottobre scorso, essi hanno tenuto a battesimo la formazione di un governo in esilio presieduto dall'ex re afgano Zahir Shah, in accordo con i gruppi di opposizione al regime dei talebani riuniti nell'Alleanza del Nord. E' evidente che un governo filoamericano darebbe una posizione di grande privilegio a Washington in una zona del mondo che è destinata a diventare di grandissima importanza, non solo per le risorse minerarie presenti, ma per il controllo dei maggiori concorrenti presenti in quella parte del globo: il Giappone, anzitutto, per il quale è strategico lo Stretto di Malacca (che divide l'Indonesia dalla Malaysia e permette di passare dal Mar cinese meridionale all'Oceano Indiano, dunque di raggiungere il petrolio del Golfo Persico); la Cina, che per raggiungere l'Oceano Indiano senza dover fronteggiare il Giappone è obbligata ad allearsi con alcuni paesi che confinano con il subcontinente indiano, ad occidente il Pakistan e ad oriente il Bangladesh, la Birmania (oggi Myanmar); la Russia,

che non smetterà mai di cercare dei varchi dall'Asia centrale verso l'Oceano Indiano, alleandosi magari con l'Iran o con l'India, vuoi in funzione antiamericana, vuoi in funzione anticinese.

**LA RISPOSTA PROLETARIA DEVE
ESSERE: DISFATTISMO,
IN PACE E IN GUERRA, CONTRO
GLI INTERESSI BORGHESI,
IN FUNZIONE DELLA
RIORGANIZZAZIONE CLASSISTA
E RIVOLUZIONARIA A LIVELLO
INTERNAZIONALE**

La guerra durerà anni. Ma quale guerra? La guerra interimperialista, la guerra che da commerciale e finanziaria sta diventando sempre più guerra militare per una nuova spartizione dei mercati mondiali.

Il disfattismo rivoluzionario di leniniana memoria, è la sola grande risposta, di classe, unificante, storicamente valida, che il proletariato internazionale deve dare a questa nuova ondata propagandistica di patriottismo borghese e imperialista. Rifiutare la complicità nei disegni imperialistici della borghesia dominante in Occidente come in Oriente è possibile soltanto alla condizione di rompere con la collaborazione interclassista che i campioni dell'opportunismo di tutti i paesi alimentano allo scopo di legare le sorti delle classi proletarie alle esigenze del predominio capitalistico e imperialistico del paese in cui si vive e si viene sfruttati a sangue. Rifiutare l'assimilazione nella difesa «della patria» consegnando le proprie energie, le proprie vite e il proprio futuro alle classi dominanti che, con il pretesto della «lotta al terrorismo internazionale», ribadiscono la feroce sottomissione delle classi proletarie alle leggi del capitale e del profitto capitalistico delle grandi potenze imperialistiche; rifiutare questa assimilazione è condizione vitale per organizzare in modo assolutamente indipendente dagli interessi borghesi e capitalistici le forze proletarie a difesa dei propri esclusivi interessi in campo economico, per la sopravvivenza, in campo sociale, per la rinascita della lotta di classe e della solidarietà fra tutti i lavoratori salariati, i proletari appunto, e in campo politico, per l'affermazione storica delle finalità rivoluzionarie e comuniste, le sole che possono essere realizzate alla condizione di distruggere il modo di produzione capitalistico - fonte di ogni genere di oppressione - e di abbattere per sempre il dominio di una classe su altre classi sociali, il dominio della borghesia sull'intera società.

I proletari, a qualsiasi razza o paese appartengano, sono uniti da una condizione materiale fondamentale: sono dei senza riserve, e vengono presi in consi-

derazione dai padroni e dalle classi privilegiate soltanto nella misura in cui lo sfruttamento della loro forza lavoro produce profitti in quantità sempre maggiore. Se per ragioni di concorrenza, per ragioni economiche aziendali, per ragioni di rapporti internazionali della propria classe dominante, le condizioni dello sfruttamento della forza lavoro non sono più adatte alla sopravvivenza degli strati proletari del tale o tal altro paese, la cura che conosce ogni borghesia dominante, ogni capitalista, è quella di disfarsi di una parte più o meno estesa di proletari impiegati nella produzione o nella distribuzione: licenziamento, miseria, fame, morte, è ciò che attende ogni proletario che viene cacciato dal posto di lavoro come un rifiuto. Che cosa unisce il proletario al capitalista? Solo il rapporto di sottomissione alle esigenze di profitto del capitalista. Che cosa li divide? Tutto: dalle condizioni di vita alle condizioni di lavoro, dalla socialità alla solidarietà di classe, alle prospettive di vita nel presente come nel futuro.

Contro ogni impresa di guerra delle nostre borghesie dominanti, da proletari dobbiamo alzare in alto un totale rifiuto alla collaborazione, al coinvolgimento, alla partecipazione. Ma lo possiamo fare alla condizione di rompere la collaborazione di classe che si realizza giorno dopo giorno, in ogni posto di lavoro, in ogni attività sociale, in ogni espressione di vita di questa società che tutto mercifica - dal prodotto di fabbrica all'ideale politico, dai rapporti interpersonali alla religione, dall'aria che si respira all'acqua da bere - e che ci abitua continuamente, poco per volta, dalla culla alla tomba, come una lenta ma inesorabile intossicazione, a non vedere per la nostra vita altra prospettiva che quella del denaro, dello scambio di merci, della lotta di concorrenza anche fra uomini, della guerra, come fossero la cosa più «naturale» e «giusta».

L'operazione militare americana contro i «terroristi islamici», e gli interventi militari in Afghanistan e probabilmente in altri paesi considerati «nemici», era stata chiamata: «Giustizia infinita». Ma i capi religiosi di tutte le religioni monoteiste hanno ammonito i politici che soltanto dio può esercitare una giustizia infinita, mentre agli uomini tale potere non è concesso. Certo, se al cristianesimo, all'ebraismo, all'islamismo, vengono minate le basi della stessa superstizione religiosa (solo un ente soprannaturale, un dio, può disporre della vita nell'aldilà), come fanno i loro sacerdoti a diffondere tra le moltitudini l'idea che il regno «dei giusti» non è di questo mondo, ma che potrà essere raggiunto felicemente solo dopo la morte?, e solo alla condizione di sopportare, in questo mondo materiale, rassegnati e pacifica-

mente le forme sociali e i poteri costituiti così come sono, con tutte le loro ineguaglianze e ingiustizie, perché solo grazie a questa «prova» dio aprirà le porte dell'eterna felicità ai peccatori una volta mandati i loro peccati?

E così, l'operazione militare ha cambiato titolo: ora si chiama «Libertà duratura», altra bella immagine dell'infinita ipocrisia borghese; quale libertà, per chi, da quando e per quanto tempo? La sola vera e duratura libertà che i capitalisti vogliono è quella di poter sfruttare ogni possibilità pratica, e più velocemente possibile, per far soldi, per guadagnare, per arricchirsi, il che richiede la conservazione del modo di produzione attuale e le forme sociali adatte al più esteso e più intenso sfruttamento del lavoro salariato, di quella forza lavoro proletaria che di tanto in tanto viene chiamata a piangere, insieme ai borghesi, i morti che solo le stragi borghesi provocano. La libertà per la quale i proletari combatteranno non sarà mai la libertà di commercio, la libertà di appropriarsi privatamente delle ricchezze sociali, la libertà di sfruttare il lavoro umano a fini di profitto, la libertà del più potente di schiacciare il più debole, la libertà di fare e portare guerra se gli interessi di parte richiedono l'intervento della forza militare.

La libertà per la quale i proletari combatteranno è la libertà di spezzare le catene borghesi che li tengono avvinti al modo di produzione capitalistico, obbligandoli a vivere e a morire esclusivamente per il capitale, per l'arricchimento privato dei capitalisti; la libertà di organizzarsi indipendentemente da ogni politica e pratica che leghi la sorte e il futuro del proletariato alle esigenze del capitale e della società a sua immagine e somiglianza; la libertà di lottare contro tutte le altre classi sociali che vivono parassitariamente sullo sfruttamento delle sue capacità lavorative. La libertà di sognare la rivoluzione, e una società a misura d'uomo, fatta non da *homo mercantilis* ma da uomini appartenenti ad una specie che ha superato ogni divisione sociale di classe e che ha gettato nel museo delle cose vecchie le forme della dominazione capitalistica: il denaro, la merce, la pubblicità, il mercato, il capitalista, il lavoratore salariato, il poliziotto, il soldato, il prete.

CORRISPONDENZA E
ORDINAZIONI VANNO

INDIRIZZATE A:

IL COMUNISTA

C. P. 10835 - 20110 MILANO